

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Risposta a Ghirelli

EMANUELE MACALUSO

Antonino Ghirelli ha scritto, sull'Avanti di ieri, che io sarei «furente per l'esodo di Borghini e Francescucci» aggiungendo che la «questione è di scelte e non di intrighi». Io non so dove il mio carissimo amico e compagno Ghirelli ha colto il mio furore. Nella intervista che domenica scorsa ho rilasciato alla Stampa, a cui fa riferimento l'ex direttore dell'Avanti, ho detto che dobbiamo discutere le scelte che ognuno di noi fa e non di intrighi, tradimenti e corruzioni. Ecco la risposta che ho dato al mio intervistatore, Battista: «Ritengo che nell'area riformista del Pds stia venendo alla luce un chiarimento che considero inevitabile e anche salutare, tra chi ha concepito l'unità socialista nei termini di una pura e semplice adesione al Psi così com'è e chi invece la vede come un processo in cui siano rispettate la storia e l'autonomia di tutte le componenti». Piero Borghini e Angela Francescucci hanno fatto una scelta che io considero sbagliata. Come sbagliata è la scelta di Caravini, di Cossutta, di Magri che hanno operato una scissione e costituito un partito senza avvertire. Io ritengo che la sinistra italiana avrebbe avuto bisogno di una vasta unità, con articolazioni, come quelle che sono presenti nei grandi partiti socialisti e socialdemocratici europei. Una sinistra capace di costituire un polo alternativo alle forze moderate, alla Dc. A questo obiettivo non rinuncio nemmeno ora che vedo rotture e frantumazioni. Per conseguirlo io penso che oggi bisogna scongiurare l'obiettivo di Craxi che vuole cristallizzare il rapporto Dc-Psi. Un rapporto che continua a dare un ruolo centrale alla Dc e continua a frantumare la sinistra. Non solo, ma l'esperienza ci dice che ormai questo rapporto non è in grado di dare soluzione ad uno solo dei problemi aperti e genera confusione e qualunquismo. Quel che ha fatto La Malfa non può farlo Craxi? A questo punto, caro Ghirelli, si pone una domanda. Può il Psi, dopo il terremoto che ha sconvolto il mondo, assumere nel panorama politico italiano una collocazione diversa da quella che tiene da trent'anni? Il quesito è essenziale. Ammesso, e non concesso, che il Psi avesse avuto sempre ragione nel mantenere questa collocazione, oggi è ancora giustificabile? O deve aspettare che sia la Dc a rompere questo sodalizio? Non sospetti, caro Antonio, che la ossificazione della posizione governativa del Psi sia all'origine della presenza nelle sue file di personaggi che infangano una storia come quella del socialismo italiano?

La questione morale è oggi strettamente collegata alle scelte politiche. Insistere nel percorrere la vecchia strada significa incoraggiare un ceto politico rampante e spesso corrotto e scoraggiare forze che guardano con speranza ad una ripresa del socialismo italiano. Io so bene che il Pds non si è mosso sempre con coerenza e lucida determinazione per conseguire l'obiettivo dell'unità. Ma questo non può costituire un alibi per continuare a mantenere in piedi un quadro politico logorroico. Tuttavia c'è da dire che nel Pds è stata superata in positivo la contrapposizione, che si era delineata nel luglio scorso, tra «unità socialista» e un'alternativa nebulosa. Oggi il Pds affida agli elettori un'indicazione per costruire un nuovo quadro politico dicendo che non intende sostituire il Psi nel rapporto con la Dc. Non vuole cioè riconoscere alla Dc il ruolo centrale di chi sceglie gli alleati. So anche che oggi non c'è un'alternativa di sinistra. Ma se bisogna ancora fare i conti con la Dc per la governabilità occorrerebbe dire con chiarezza due cose: con quale programma e con quale forza. Perché rinunciare a discutere sui programmi tra forze di sinistra? Perché i conti con la Dc non deve farli tutta la sinistra per avere un ruolo non subalterno, ma di protagonisti? Ecco le questioni che sono sul tappeto. Dire invece che se non c'è l'unità socialista non c'è nulla da fare e che il Psi deve da solo garantire la governabilità con la Dc, significa accentuare una divisione a sinistra. Con quali conseguenze? Vedo che Craxi teme le doppie maggioranze, promesse dalla Dc, con il Psi e con il Pds. Craxi lo dice con il tono di chi vuole l'esclusiva del rapporto con la Dc. Che pena! Se lo tenga pure. Ma chi ha creduto e crede in una prospettiva di unità della sinistra ha l'obbligo di dire agli elettori, anche agli elettori socialisti, di scongiurare questa politica suicida.

Esercito, politica, burocrazia peggiorano se gli italiani nati al Sud ne affollano i ranghi? L'opinione dell'editore Laterza e dello storico Bevilacqua Ma dire «meridionale» torna ad essere un insulto?

ROMA. «Troppi volontari dal Meridione» protesta il generale Luigi Federici, neocomandante di tutti gli Alpini. Dio mio, che cosa ho fatto io per meritarmi questo? Hai fatto che sei un meridionale. Così, questo termine riesplode, se mai era stato messo sotto silenzio (la Lega di Bossi ha buttato benzina sul fuoco), in tutta la sua carica negativa, di invidia sociale. Non è cosa di oggi. Va avanti già da tempo. Da alcuni anni. A essere precisi dal terremoto dell'Ottanta. Una storia a volo d'uccello dell'atteggiamento collettivo, psicologico, dell'opinione pubblica italiana nei confronti del Sud, la traccia lo storico meridionalista, Piero Bevilacqua. Quella storia, nata nel Dopoguerra, si è nutrita di un «pregiudizio favorevole» verso il Mezzogiorno per cui molti hanno guardato, con una sorta di paternalismo enfatico, a quella miseria, a quella povertà come fossero la conferma di una parte d'Italia vergine, non corrotta dallo sviluppo, non integrata nel consumo. Una simile visione proseguì, fino a trovare il suo terreno di cultura nel '68, con il movimento studentesco. Ma già prima, la scoperta di un residuo di diversità antropologica, era stata di Ernesto de Martino. Poi, alla fine degli anni Sessanta, ecco scendere i marxisti-leninisti di «Servire il popolo» in Calabria, oppure il gruppo di Potere operaio in Campania, in Sicilia accanto a Lotta continua la quale, addirittura, pubblica un giornale «E mò che il tempo s'avvicina». Le lotte per l'abbattimento delle galleggianti salariali, gli scontri a Fondi, Avola, Battipaglia, confermano quella visione. La manifestazione «dimidiata» (espressione di Bevilacqua) di Reggio Calabria, in qualche modo parla ancora con quel linguaggio. Nell'Ottanta, il terremoto. La tragedia lambisce qualche pezzo del Molise, la Basilicata, oltre ad aprire crateri in mezza Campania. L'Italia risponde con una gara enorme di solidarietà. La passione nazionale unisce, per l'ultima volta, i settentrionali ai meridionali. Però le macerie finiscono per sotterrare tutto, determinando un pregiudizio opposto a quello che l'aveva preceduto. Intorno alla ricostruzione esplose lo scandalo e la delusione della gente per gli aiuti fagocitati, per una società niente affatto lineare, anzi, marcata. La lettura s'inverte. Al Mezzogiorno viene appiccicata una immagine che via via fatti di valore negativo confermeranno. Anche se, nel frattempo, la società meridionale è mutata. E non è poi questa palla al piede. Ma la modernità viene interpretata sulla base di fatti di rilevanza emotiva eccezionale

Perché riemerge, come è avvenuto con la battuta del generale Federici sui giovani volontari meridionali, il pregiudizio razzista nei confronti del Mezzogiorno? Questa connotazione tutta negativa influenza ha sull'immaginario sociale? Lo storico Piero Bevilacqua e l'editore Vito Laterza provano a disegnare le origini di questa «lettura» che vede nel Sud una sorta di buco nero della società italiana. Il ruolo avuto dall'espandersi della criminalità mafiosa nel definire una nuova cultura di massa sul Sud. Il terremoto: dalla solidarietà agli scandali legati agli appalti della ricostruzione. controlla l'accettazione del malato, l'iscrizione alla scuola e l'accesso al mercato del lavoro. Il giovane deve piegarsi alla raccomandazione: questa è la legge. E la legge è legge. Anziché guadagnare in autonomia, una volta entrato nella rete clientelare, dovrà corrispondervi, perpetuare il meccanismo. E' lo spopolamento della società civile. Il Mezzogiorno, buco nero della società italiana? Sarebbe lungo ricostruire il perché e spiegare le ragioni di questa connotazione negativa, risponde a sua volta l'editore barese Vito Laterza. Bisogna riportare il discorso all'Unità d'Italia, al modo in cui prese forma, una forma che ha lasciato tracce e ferite profondissime. «Io la definisco una conquista, benché vi sia stata, anche, partecipazione di popolo». Una conquista della grande industria per il suo mercato. Tanto per fare un esempio, gli uomini politici di spicco meridionali si chiamavano Francesco Crispi e mentre, a sostenere Giolitti, c'era una forte base economico-sociale. Dunque, Mezzogiorno «colonia conquistata». Responsabilità pesanti vanno attribuite alle classi dirigenti locali: che conserveranno, sempre, la sensazione di aver subito. E perciò, si congedano nelle di quel Nord, capace soltanto di esportare merce «e mai cultura». D'altronde, da noi le classi dirigenti mancano di cultura. A dimostrazione, una battaglia meridionalista tutta sbagliata, che punta sulle campagne, benché uno come Rossi Doria, si sia ricreduto. In questa «soggezione», prosegue Laterza, non si riesce mai a raggiungere un riequilibrio con il Nord. Il processo di industrializzazione in corso si accompagna alla corruzione: basta osservare l'Emilia, con le sue cooperative e l'intraprendenza delle masse popolari, per capire la differenza, la distanza dallo spirito pubblico meridionale. In un perenne stato di inferiorità, rassegnato, incapace di invertire la rotta, il meridionale si aspetta il diritto all'assistenza. Comunque, quando una classe non funziona, la responsabilità prima è del docente. Nel Mezzogiorno la responsabilità prima è della classe dirigente. Ma questo non vuol dire che abbia ragione il generale Federici. «Mio zio, Giovanni Laterza, crociano e antifascista, a chi gli chiedeva se avrebbe pubblicato il libro di un fascista, rispondeva: E perché no, se è intelligente? E il libro di un generale? No, perché i generali sono fessi. A parte il fatto che, sul piano militare, di sangue i fanti della Sicilia e della Puglia ne hanno versato moltissimo».

che lasciano in ombra» le cause, le ragioni di fondo del disastro. Uno spirito pubblico più debole, marcato da elementi di familismo, di clientelismo famelico e disperato, in presenza di un progressivo scollamento d'identità nazionale, provoca reazioni a catena nei comportamenti. L'aspetto criminale è spia di tante cose, ma tutti si arrestano alla cresta dell'onda la cui schiuma ricopre una alterazione continua delle regole di convivenza civile. La base di una simile lettura simbolica, stanno, mescolati disordinatamente, fattori emotivi, giudizi senza appello e senza verifica. Anche elementi di verità; ma la verità, strappata dal contesto, diventa una bugia. Per esempio, pesa la disinformazione sui elementi che riguardano i trasferimenti monetari al Sud: questi investimenti vengono ingigantiti. Il Sud, si stabilisce, è un pozzo senza fondo. «Vai a scavare un po' e scopri - martella Bevilacqua - che, a fronte dei trasferimenti di denaro pubblico attraverso l'intervento straordinario, c'è un decremento degli investimenti ordinari. Traduciamo: ciò che lo Stato dà con una mano (a livello di leggi speciali), con l'altra se lo riprende (spendendo meno nel Sud di quanto faccia al Nord). Ora, se è in parte fondata l'idea di un sovvenzionamento venuto dal Nord, ampi settori della società italiana hanno la sensazione che il denaro trasferito al Mezzogiorno, prima servisse per nobili scopi, prima operasse per riequilibrare il Nord-Sud; adesso, ritengono setto-

Amministrazione pubblica in tilt. E invece: illegalità, ricorso clientelare, può significare il tentativo di corruzione per ottenere un appalto ma può anche corrispondere alla richiesta di un vecchietto maltrattato, per avere la pensione. C'è una società in crescita e di fronte all'amministrazione pubblica in tilt; un personale amministrativo, venuto dalle campagne e che di quelle campagne e di quella cultura ha conservato i modelli: antichi, violenti, quando li applichi al denaro pubblico, ai rapporti tra uomini e donne, a quelli con i cittadini. Lo svolgimento della vita associata somiglia alla corsa di un fiume senza alveo. Di fronte a quelle strutture ospedaliere, di fronte a quelle scuole, a quei servizi, a quel santo in Paradiso, Paradiso in terra, ci si deve pure raccomandare. La pervasività del sistema politico

Realità letta a senso unico. Di qui l'affermarsi della connotazione negativa: la politica fa schifo se a comandare sono dei meridionali. Il Pds è brutto per quella sua parte di dirigenti, nati e cresciuti nel Mezzogiorno. L'economia, quando mai insediassero al Sud, non può che essere, sicuramente, criminale... Pure il consumo, dalle macchine ai vestiti ai telefoni cellulari, sembra più vistoso, più arrogante, se esibito sul corso di Caltanissetta o di Vico Equense. Mezzogiorno: realtà letta a senso unico, realtà che stinge sull'immaginario collettivo degli italiani quasi che, per il settentrionale, ol-

Martedì prossimo, sulla banchina del porto di Livorno, si svolgerà una cerimonia che si ripete il giorno 10 di ogni mese, dall'aprile scorso; da quando cioè la nave traghetto Moby Prince, diretta in Sardegna, urtò a poche miglia dalla costa la petroliera Agip Abruzzo, e prese fuoco. Una sola, fra le 141 persone a bordo, si salvò, gli altri furono soffocati o arsi vivi. Ogni mese, con grande perseveranza e combattività, i familiari delle vittime tornano sul luogo di ormeggio del traghetto. Uno di essi legge il lungo elenco dei nomi delle vittime, poi un bambino o una bambina lancia in mare una rosa in loro ricordo. Tutto qui. A volte vi ho partecipato anch'io, come senatore eletto a Livorno, in silenzio come tutti, con profonda emozione. I volti dei familiari, pensavo, esprimono lutto, protesta, determinazione. Esprimono sentimenti simili

a quelli vissuti dalle madri che a Buenos Aires si radunano periodicamente nella Piazza de Mayo, durante la dittatura militare, a chiedere per i loro figli desaparecidos. Anche l'Italia, pensavo, ha avuto i suoi scomparsi pur vivendo in democrazia; una democrazia che non è riuscita a impedire un susseguirsi di stragi e di misteri, una democrazia che da oggi è stata spesso bloccata o deviata. Sabato 22 febbraio, nella manifestazione dei trecentomila a Roma (che la televisione ha voluto ignorare) dopo i discorsi è sfilato sotto il palco uno striscione nero, lungo centotrenta metri, con l'elenco in lettere cubitali delle stragi e dei misteri della Repubblica. Ultimo in ordine di tempo, per ora, quello della Moby Prince. Tutto è oscuro, in questo caso. Perché una nave guidata da un esperto comandante è andata a cozzare



IERI E DOMANI. GIOVANNI BERLINGUER. Quella rosa in mare per la Moby Prince. contro una petroliera ancorata in rada? Perché ha preso immediatamente fuoco? Perché i soccorsi sono partiti con un'ora e mezzo di ritardo? Perché il capitano di porto è stato promosso subito dopo contrammiraglio? Perché questi ha dichiarato che nella zona c'era foschia e nebbia, che nessun altro ha visto? Perché l'urto superstito, giungendo in porto, ha tentato di scagliarsi furiosamente contro qualcuno che stava tra la folla in banchina? Perché diversi membri della Commissione di inchiesta sono stati sostituiti? Perché e da chi, soprattutto,

Ecco perché non persuade la critica di Manconi al decreto «Martelli bis»

FRANCO FRATTINI

Si legge su l'Unità del 2 marzo scorso, in un articolo di Luigi Manconi, che il cosiddetto decreto-legge «Martelli bis» avrebbe introdotto una specie di condizione giuridica «dimezzata» dei cittadini stranieri extracomunitari, formalizzando in sostanza uno statuto di «impari dignità» per una categoria di individui che sono tuttavia legalmente presenti in Italia, e che perciò dovrebbero godere di uno status eguale a quello dei cittadini italiani, sotto il profilo delle soggezioni ad un unico sistema di diritti e di doveri. Tale impostazione è però fuorviante, perché dimentica anzitutto che la legge n. 39 del 1990, la cosiddetta legge Martelli, sia le disposizioni integrative del recente decreto legge approvato ad iniziativa dei ministri Boniver, Martelli e Scotti, si muovono nell'ambito certamente speciale della disciplina giuridica dello straniero. La legge n. 39 era ed è tuttora una legge severa ma equilibrata, che dà tutela del buon diritto ma che respinge chi manifestamente non sia intenzionato ad avviare seriamente la propria integrazione nel paese. L'impostazione di tale legge è stata condivisa da oltre il 90% del Parlamento, risultato questo certamente unico nel panorama di un paese in cui spesso le leggi sono approvate con maggioranze di poche decine di voti superiori al minimo. Non pare, allora, che i rilievi di ordine giuridico, mossi da Manconi colgano nel segno. Anzitutto perché l'impostazione del sistema non è cambiata. Le espulsioni erano e restano impugnabili, dinanzi al giudice «naturale» (che è quello amministrativo) e non sono eseguibili finché il Tar non abbia deciso sulla eventuale domanda di sospensione dello straniero espulso. Si è invece precisato, per fornire al sistema maggiore efficacia, che la regola della sospensione «automatica» non vale per chi sia colto in flagranza di reato; nell'atto, per di più, di compiere un non qualsiasi reato, ma uno di quei delitti che tutta la coscienza sociale ritiene esecrabili perché estremamente offensivi della tradizione di civiltà del nostro paese. Basti pensare alla riduzione in schiavitù di adulti e di bambini, all'ignobile sfruttamento di minori spesso in «nera età» per attività «lecite», alle pratiche estorsive che dilagano in molte zone del paese. In tutti questi casi, ed è qui che la critica di Manconi non persuade, non si comprime affatto il diritto dell'imputato ad un giusto processo penale con tutte le garanzie, e sono molte, che il sistema processuale offre anche al cittadino. Si è soltanto detto che, durante lo svolgimento del processo - fermo il diritto di partecipare personalmente agli atti processuali in cui si debba far valere la propria difesa - l'imputato straniero non può restare in Italia, e ciò risponde ad una scelta di coerenza con il disegno generale di chiusura nei confronti di chi viola la legge dello Stato ospitante. Quest'ultimo conserva il poterdovere di giudicare, ma non ha certo l'obbligo di continuare ad accogliere chi, in flagrante, sia stato sorpreso a commettere delitti estremamente gravi. Non vi è dunque uno status dimezzato, perché il cittadino italiano resta tale e - quindi - ha il diritto di soggiorno, stabilito dalla Costituzione - anche se colto in flagranza di reato, e anche se sia stato condannato. Lo straniero, al quale il diritto di ingresso e soggiorno è attribuito da una legge, resta soggetto ad una scelta del legislatore di confermare o meno il principio dell'accoglienza in relazione al suo atteggiamento di integrazione o di netto rifiuto verso la nostra società. È questo, come dicevo, un principio di civiltà giuridica internazionale, che non considera l'immigrato come pericoloso ovvero potenzialmente ostile - tanto che pone come regola l'accoglienza e come eccezione le espulsioni o il respingimento alla frontiera - ma che anzitutto giova agli stranieri extracomunitari: ai moltissimi, cioè, che lavorano o studiano in Italia, che non commettono reati, che hanno scelto l'integrazione avvalendosi di una legislazione avanzata anche nel quadro europeo. E a questi stranieri che l'ordinamento ha reso una mano, ed è anche con le recenti disposizioni del decreto «Boniver-Martelli» che si continuerà a garantire sempre con maggiore efficacia l'applicazione di un quadro normativo che tutte le forze di sinistra hanno contribuito a definire insieme a quelle cattoliche. *Consigliere quindicimale del vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli.

L'Unità. Renzo Foa, direttore. Piero Sansonetti, vicedirettore vicario. Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori. Editrice spa l'Unità. Emanuele Macaluso, presidente. Consiglio d'Amministrazione: Guido Alberti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amalo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amalo Mattia, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4453305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Sisto Trevisani. Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

ministri, forse più alte autorità dello Stato. Nel caso della Moby Prince la serie dei deputatori è stata aperta dall'on. Carlo Vizzini, allora ministro della Marina mercantile. Poche ore dopo il disastro, spero solo per viciaria responsabilità egli dichiarò: «L'errore umano sta alla base di questa tragedia». Intendeva attribuirne la colpa alla disattenzione collettiva dell'equipaggio e dei comandanti (i quali furono poi trovati, soffocati e arsi, al loro posto in tonda), che anziché preferire vedere la nave avvertire preferito vedere in Tv la finitura di coppia Juventus-Bari. L'altro deputatore, recò confessione, è stato il nostromo Ciro Di Lauro, dipendente della società armatrice Navarma, che dopo l'incidente si è infilato nottetempo nel relitto del Moby Prince e ha tentato di manomettere la timoniera, forse per dimostrare che il comandante aveva inserito il pilota automatico e marcato a velocità sostenuta contro la petroliera. Infine c'è il silenzio dei comandi militari, di fronte alla ripetuta richiesta degli inquirenti di vedere le immagini registrate di quel tratto di mare, che in quelle ore erano state riprese dai satelliti. Parlare di questi fatti, come di Piazza Fontana e di Brescia, non è invasione di campo verso il lavoro degli storici, i quali devono esprimersi sui eventi passati e sui protagonisti lontani, possibilmente in base a dati certi e a libere interpretazioni. Mi scusi e deploro che cronache recenti della Repubblica, fanno capo a protagonisti viventi, attivi, politicamente influenti. Il 5 aprile si vota anche per sapere se ogni colpa verrà cancellata, se verrà rimossa la memoria delle vittime, se verrà lasciata via libera ad altre tragiche avventure, oppure se ci sarà una speranza di trasparenza e di verità.